

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il divino Raul

SERGIO TURONE

Da Venezia, nel primo pomeriggio di ieri, Franco Zeffirelli ha conversato sul video di Raidue con Raffaella Carrà. Il famoso regista aveva appena concluso l'allestimento scenico della fantasmagorica cerimonia che aveva visto, nelle acque lagunari, il varo della barca a vela con cui Raul Gardini parteciperà alla regata della Coppa America. Alla presentatrice, che da Roma gli domandava se tutto fosse andato bene, Zeffirelli - notoriamente di fede cattolica - ha risposto: «Grazie a Dio sì, il Signore ha benedetto questa giornata».

La potente barca a vela è costata trenta miliardi e si chiama «Il Moro di Venezia». L'intera cerimonia del varo, è stata trasmessa in diretta dalla Rai con enfasi apologetica e più tardi riproposta in sintesi persino da una trasmissione squisitamente calcistica come «Novantesimo minuto». Oltre alla regata di Zeffirelli, lo spettacolo del varo ha avuto musiche originali di Ennio Morricone. Dei 1.200 personaggi che Gardini aveva invitato, non tutti hanno partecipato alla grande festa. Silvio Berlusconi, l'Agà Khan e il re Juan Carlos avevano ringraziato declinando l'invito; ma le assenze non hanno intaccato la sontuosa regale della giornata veneziana, benedetta, come ha garantito Zeffirelli in tv, dal Signore.

Non è stato solo il regista fiorentino ad avvertire, nella nascita del grandioso yacht, significati ultraterreni. Infatti lo slogan creato per le pagine di pubblicità che Gardini ha comprato su molti quotidiani (se è esatto il piccolo scoop fatto da Laura Laurenzi della Repubblica) nella versione originale diceva: «La nostra ultima passione? Mordere le acque e camminare sulle onde».

Però nella versione giunta al pubblico, le ultime tre parole apparivano così modificate: «Parlare col vento». Che ammonimento. Ecco, a noi sembra che Raul Gardini - nel momento in cui ha accolto il consiglio dell'ignoto collaboratore pavido che gli suggeriva di togliere dallo slogan l'accenno alla facilità di passeggiare sull'acqua - abbia manifestato un grave sintomo di debolezza. Il regista Zeffirelli, sempre nella breve conversazione televisiva con la Carrà, ci ha informato di avere avuto, nell'allestimento della sontuosa manifestazione, solo un ruolo secondario rispetto alle «intenzioni di Gardini, e ha tenuto a farci sapere che il grande imprenditore ravennate è un vincente». D'accordo, ma se un dominatore di tale statura esita a far proprio un felice motto evocante attitudini divine, e accetta di censurarla trasformandola in una banalità, ebbene, questo è un brutto segno. Forse Zeffirelli ha voluto rimediare a questa debolezza, quando ha insistito sulle proiezioni celesti accordate alla manifestazione veneziana.

Sono passate un paio di settimane da quando Raul Gardini, in un memorabile discorso tenuto a Padova sulla controversia dell'Enimont, si era proclamato «il capo della chimica italiana» e aveva imperiosamente ammonito il governo a starlo a sentire, quando parlò lui.

Il varo di Venezia - ai di là dei rilievi pur sempre marginali che l'andamento della festa può aver suggerito - è la continuazione logica del discorso di Padova. E conferma che anche in Italia, secondo il modello americano, è finita l'era delle ricchezze discrete, è passato il tempo dei potenti economici che cercavano d'influire sul potere politico restando nell'ombra. Oggi vogliono apparire, mettersi in luce, trionfare.

Questa frenesia di protagonismo potrebbe avere anche risvolti positivi, se, per esempio, all' esibizionismo corrispondesse una assunzione di responsabilità verso l'opinione pubblica. Invece si ha l'impressione che i Gardini e i Berlusconi - quando cercano occasioni di successo nel calcio, nella pallacanestro, nelle gare veliche, nell'organizzazione di spettacoli sfarzosi - abbiano verso il pubblico un atteggiamento simile a quello che avevano gli imperatori romani della decadenza quando promuovevano battaglie di gladiatori e giochi circensi.

Nella Roma imperiale era direttamente il potere politico a utilizzare verso il popolo certi strumenti di seduzione spicciata. Oggi lo fanno - con largo uso di tecnologie sofisticate - i nuovi principi dell'ipercapitalismo privato. Agevolati da un sistema d'informazione che di norma riferisce le loro imprese con ammirazione incondizionata - come ieri la Rai - e convinti che il pubblico non sappia contrapporre alcuna vigilanza critica alle loro arti seduttive, mirano ad accrescere la propria popolarità per avere sempre maggior forza nei confronti di un potere pubblico, il quale, dal canto suo, già li tratta come se fosse persuaso che sono davvero capaci di camminare sull'acqua.

La nuova formazione politica dovrà accettare la sfida di ripensare in forme sempre nuove l'indissociabile unione fra libertà e solidarietà

La storia scongelata ora accelera l'alternanza

MAURO CERUTI

Il 19° Congresso del Partito comunista italiano è stato il congresso del «nuovo inizio». Questa è stata l'immagine più prognante per esprimere il senso delle trasformazioni del 1989 e l'orizzonte di possibilità che esse hanno dischiuso al pianeta, all'Europa, all'Italia degli anni Novanta. Giustamente si è parlato di fine della seconda guerra mondiale o, meglio, di fine della grande guerra mondiale, iniziata con gli eventi di Sarajevo del 1914. È finito l'equilibrio del terrore, l'equilibrio di Yalta. Questo evento merita di essere ripensato fino in fondo, perché non solo ha dissolto un assetto politico ed economico, una mappa cristallizzata dell'Europa, del mondo e delle loro compatibilità interne, ma perché soprattutto ha reso visibili le radici stesse di questo assetto. Insieme a tante energie politiche ed economiche, l'equilibrio di Yalta aveva congelato immense energie e potenzialità umane e l'orizzonte stesso dei nostri modi di pensare, chiusi nella ratificazione dell'esistente e nella polarizzazione delle parti in gioco: l'unico gioco concepibile è a lungo sembrato quello di strapparsi al vincente il poco disponibile all'interno di ciò che le parti in gioco non potevano cambiare. La cristallizzazione dei limiti, la sottovalutazione dell'innovazione, l'esasperazione dei conflitti fra le parti in gioco, che caratterizzavano la situazione mondiale, sembrano essere una condizione indispensabile per l'identificazione dell'universo del possibile, per la pace (e per la guerra), per il pensiero, per l'economia, per la politica.

Quanto l'orizzonte di pensiero dell'età della grande guerra limitasse le possibilità di azione dell'umanità, e di quale portata siano le innovazioni rese possibili dall'alternamento (e talvolta dalla vera e propria dissoluzione) delle costrizioni del passato, è stato ben colto dalla relazione di Achille Occhetto quando afferma che oggi le nuove forme di cooperazione fra Nord e Sud del pianeta, le nuove forme di lotta contro la povertà e il sottosviluppo materiale e morale possono essere pensate solo in relazione alle immense possibilità economiche e progettuali aperte da una mondo che, improvvisamente, può capovolgere la direzione stessa della sua corsa: dagli armamenti al disarmo.

Nell'età della grande guerra il congelamento del pensiero ha prodotto i suoi effetti a tutti i livelli, anche a quelli nazionali e locali. È la discontinuità imposta ai nostri modi di pensare e alle nostre categorie interpretative dall'imprevista creatività della storia oggi si riverbera a tutti i livelli, anche a quelli nazionali e locali.

Ma non è inevitabile che ciò avvenga. E, perché ciò avvenga, un ruolo decisivo spetta agli atti creativi, alle capacità propositive degli uomini e dei popoli. La grande svolta degli anni Novanta ci ha dischiuso un universo di possibilità la cui realizzazione non è decisa in partenza, e sta proprio in questa incertezza radicale (ineliminabile) della nostra storia una delle ragioni profonde del ripensamento dei rapporti fra politica e storia. Ci è ormai familiare un'immagine: quella degli uomini di Stato che cercano di rincorrere una storia che, ormai scongelata, subisce una brusca accelerazione e sfida tutte le loro categorie interpretative con il suo gioco aggrovigliato di tendenze e di controtendenze. Questa rincorsa può risultare vana o addirittura dannosa se si pretende di riprendere il gioco tradizionale che ha accomunato tutti gli avversari nell'età della grande guerra: la ricerca del controllo della storia a partire da punti di vista dichiarati universalmente e ineluttabili. Ma se i politici si dichiarano vinuti in partenza dalla complessità della storia, se riconoscono la parzialità del proprio punto di vista, e se si impegnano ad arricchirlo muovendosi verso altri punti di vista, allora si può creare una nuova relazione con la storia.

Una nuova inizio per la politica mondiale degli anni Novanta consiste proprio in un'integrazione dei ruoli fra azione e progetto, nella convinzione che gli atti fecondi degli uomini e dei popoli possano contribuire a dischiudere al pensiero e alla teoria possibilità che in caso contrario non sarebbero letteralmente esitite. Atti fecondi di questo genere sono la corsa al disarmo, l'accelerazione dell'integrazione europea, l'associazione degli Stati dell'Europa occidentale e orientale all'interno di una confederazione europea, lo sviluppo di nuove relazioni di interdipendenza fra Europa, Unione Sovietica, Stati Uniti e Canada all'interno di una casa comune allargata, la possibilità che questa casa comune contribuisca ad allentare molti vincoli che oggi impediscono lo sviluppo di gran parte del mondo, la difesa e la ricostruzione di una ecologia planetaria, ambientale e sociale ad un tempo... Tutti questi processi non sono certo ineluttabili: anzi, se pensiamo al nostro passato anche recente, appaiono più improbabili che probabili. Ma i vincoli si possono spostare: nodi che sembrerebbero insolubili in un contesto limitato possono essere agevolmente dissolti nel contesto più ampio proprio dalla continuazione di questi processi.

L'unificazione delle due Germanie, resa oggi inevitabile proprio dalle scongelamento della storia del 1989-90, è l'illustrazione più chiara di questo possibile spostamento di vincoli. La miriade di questioni nazionali (la contesa sui confini fra Germania e Polonia) e militari (dentro la Nato, fuori della Nato, metà dentro metà fuori) generata dallo stesso processo di unificazione, può essere dissolta solo in quel contesto sovranazionale di associazione-dissoluzione dei blocchi militari che le varie proposte incentrate sulle idee di confederazione e di casa comune europea ci stanno facendo esplorare.

Una delle idee più forti della svolta proposta da Occhetto al Pci sta proprio nell'aver riconosciuto l'ineluttabilità di questo nesso fra orizzonte planetario e azione politica, e di ricercare un'ecologia della politica consonante con l'ecologia delle relazioni internazionali che si sta iniziando a costruire attorno alle idee guida di cui abbiamo parlato.

Coscienza, finalmente, dei limiti della politica dinanzi alla società e alla vita degli individui: necessità che la politica ricominci a riconoscere i bisogni concreti degli individui, non pre-definiti o limitati da nessuna ipotesi ideologica; necessità e possibilità di un dialogo fra parti in gioco non limitate dalle ossessioni del sospetto e del nemico; rinuncia alla visione totalizzante del partito politico (anche nella versione attenuata che concepisce il partito come filtro di una pluralità di tendenze); passaggio della politica dalla funzione di controllo dei processi storici (sulla base di un modello di società prefigurato in partenza) alla funzione di innescamento e di fecondazione di nuove possibilità di dialogo, di interazione, di innovazione, non contenute nelle definizioni di partenza e forse addirittura inconcepibili sulla loro base: questi sono alcuni elementi di una ecologia della politica da scontare nella fase costitutiva.

Si impone soprattutto il ripensamento delle ragioni della legittimazione (e della autolegittimazione) di un partito e di una formazione politica non si legittimano una volta per tutte in base alla loro adesione ad un tipo di società presente o futura o a un progetto globale («predetermined»), che, appaiono più veri di altri sulla base di un punto di vista universale sulla storia. Ma si legittimano giorno dopo giorno nelle miriade e degli atti concreti, delle proposte e delle controproposte di governo delle realtà nazionali e locali, nell'apertura di

Intervento Mi va bene se il Pci propone un inizio di società civile a due sessi, due generi

LUCE IRIGARAY

Come dire in altro modo: ti amo? È, questa, una delle questioni più radicali e necessarie della nostra epoca. Abbiamo, in parte, imparato la giustizia nella spartizione di pane, denaro, condizioni di vita. Conosciamo e condividiamo una forma di generosità o carità verso un prossimo più o meno vago o concreto, giacché il più lontano è talvolta più amato che il più vicino, il morto rispettato più del vivo. Non sappiamo ancora come amarci qui e ora, nel rispetto e nella reciprocità fra i nostri corpi, le nostre parole. Restiamo ancora all'interno del potere o della gerarchia di chi ha più e chi ha meno, chi può dare o ricevere qualcosa, cioè nello scambio o con la divisione di oggetti. Dare, ricevere, condividere una cosa è già una forma di scambio che può essere generosa. Condividere sé come persone, condividere l'amore fra persone è un'altra questione!

È questo passaggio da una fase all'altra della storia - e della realizzazione - che si tratta, oggi, di realizzare.

Il luogo più radicale e fondante di questa rivoluzione si trova nel cambiamento delle relazioni fra uomo e donna, gli uomini e le donne. Questa rivoluzione concerne le donne e gli uomini del Pci per molti motivi. 1) La parola compagna, compagno, significa condividere il pane, ma anche l'amore. 2) Lo sfruttamento più basilare nella società ha luogo, ancora, fra donna e uomo. 3) Un'organizzazione democratica dovrebbe corrispondere a una società fondata sul diritto alla libera parola per tutti i cittadini. Ora, se le donne hanno attualmente il diritto al voto, di fatto non hanno il diritto di votare «in quanto donne». Così, possono votare per degli uomini, sono cittadine che vivono dentro leggi e istituzioni definite da uomini; possono entrare nel circuito del lavoro in quanto uomini o individui neutri (una specie di robot?), e in più quasi nulla è cambiato nell'espressione del desiderio fra uomo e donna: è ancora lui che impone le forme del suo desiderio alla donna che non può dire nulla, neppure dire «no». Spesso. Tutte queste scissioni dell'identità femminile non facilitano la presa della parola da parte delle donne.

Come parlare e parlare in modo coerente, se io non esisto come soggetto riconosciuto dagli altri? Se devo nascondermi, travestirmi, dividermi, mimare l'uomo per farmi ammettere, entrare in un luogo pubblico? È difficile non perdersi il nocciolo della mia verità (che diventa allora, per forza, desiderio d'uguaglianza all'uomo), il luogo di coesione della mia identità, la coerenza del mio discorso.

Un certo numero di donne, per queste difficoltà, non trova che una soluzione: dire sempre no alla società attuale. Alcune sono diventate dei quasi-uomini. Altre si sono rifugiate in casa e hanno ridotto la loro identità di donna alla maternità. È ciò che propongono ancora molti poteri civili e religiosi, come annullamento della liberazione delle donne. Ma tornare indietro in ciò che concerne la liberazione di questa metà dell'umanità sarebbe una colpa etica grave. Bisogna, dunque, realizzare questa liberazione dotando le donne di un'identità.

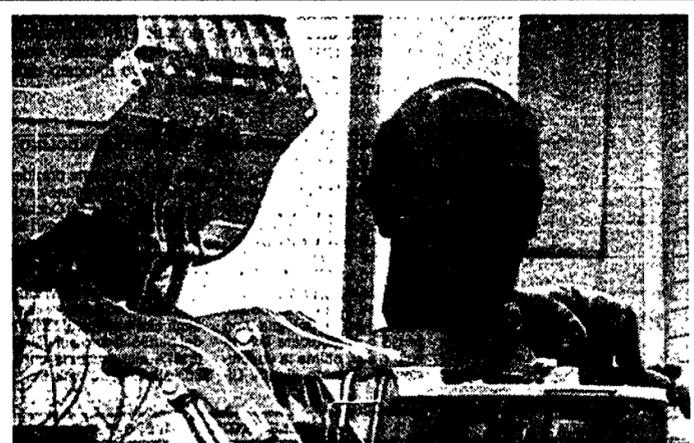
Da dove cominciare? Dall'amore fra amanti, o dalla ridefinizione dell'identità civile? Da entrambi. L'amore fra donna e uomo non può realizzarsi nella dignità umana e nella felicità che se donne e uomini sono due persone nell'amore. Dunque, non un «corpo» naturale e una «testa» spirituale, un cittadino adulto e una minorenni a sua disposizione, un umano e una quasi-animale, un sacrificatore e la sua vittima, ecc... Non possiamo più chiudere gli occhi né tacere sullo sfruttamento dei corpi e degli spiriti nelle case, nei letti: la cosiddetta «proprietà privata». Le donne hanno parlato, hanno esposto pubblicamente il loro sfruttamento. La società deve ascoltarle e aiutarle. L'amore fra donne e uomini, quindi, dev'essere assistito dalla ridefinizione di nuovi diritti civili. Per amare, è necessario essere in due. Uomini e donne non sono ancora due. Per amare sessualmente, è necessario avere un'identità sessuale. Quest'identità non è ancora definita umanamente, civilmente. Resta una sorta d'attributo naturale allo stato selvaggio, non civilizzato, un attributo che produce ogni genere di cadute e sfruttamenti. Quest'attributo, ci è stato insegnato che dovremo superarlo: in ciclo, e giù sulla terra. Ma l'identità sessuale definisce l'identità umana. Non ce n'è altra. Questa è la realtà. Si nasconde questa realtà, ma essa determina e aliena i nostri comportamenti più quotidiani e i discorsi politici o religiosi più sofisticati se resta ignorata. Essi risultano emorri, bugiardi, demagogici, discorsi di sfruttamento, proprio mentre pretendono di essere al sommo della spiritualità. Perché? Perché il potere dell'uomo in quanto maschio diventa: il numero d'uomini nelle decisioni pubbliche, il numero di parole che gli uomini pronunciano, l'egocentrismo incosciente o cinico delle loro posizioni, il fatto di sottomettere l'altra metà del mondo ai propri interessi, senza capire che i loro interessi interessano solo loro, ecc...

Per amare umanamente, bisogna essere almeno due persone. Il luogo più imducibile dell'amore si trova fra la donna e l'uomo. L'uno non può sostituirsi all'altro: per parlare, decidere, agire, governare: né a casa, né nella vita pubblica. La condivisione dell'amore più intimo deve tradursi in condivisione dell'amore a livello pubblico, civile, culturale, politico. Donne e uomini devono avervi parola per diventare donne e uomini civili insieme, cittadini insieme.

Ma, il fatto che un partito come il Pci possa proporre un inizio di società civile a due sessi, due generi, due parole, sembra come la realizzazione di ciò che chiedo da molto tempo. Mi piacerebbe partecipare a questo lavoro di messa in campo di una nuova società culturalmente sessuata. Mi piacerebbe essere protagonista-donna di una democrazia civile dove dei diritti sessuali saranno definiti per il rispetto di persone realmente esistenti: donne e uomini di questo mondo. Mi piacerebbe trovare un passaggio armonioso dalla casa alla società per me e per le donne e gli uomini futuri. Mi piacerebbe trovare degli uomini e delle donne colti con cui avere degli scambi pubblici sessuali, e non tristemente o artificialmente neutri.

A chi compie il gesto perspicace e generoso di aprire un nuovo orizzonte della storia dove donne e uomini potranno amarsi e lavorare insieme - in privato e in pubblico - io dico grazie e comincio, oppure continuo, a elaborare progetti per la realizzazione di questo futuro che, per una parte, è da inventare. Questo compito politico, la costruzione dell'amore e della civiltà fra noi, mi sembra più utile e giusto che la risposta all'accumulazione di saperi con l'accumulazione di saperi, all'estensione mondiale delle necessità e impegni con l'oblio di chi ci è vicino. La responsabilità verso il più lontano ancora una volta non deve farci dimenticare il più prossimo, la più prossima, a rischio di forme nascoste di capitalismo, o d'imperialismo.

LA FOTO DI OGGI



Anche quest'anno alla Fiera di Lipsia sono convenuti migliaia di espositori da oltre 70 paesi. E anche questa volta, davanti allo stand dell'Urss, campeggia il busto di Lenin

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le «conversazioni» del giudice Di Maggio



tigui alla mafia». Bene. Ora noi chiediamo: a) in base a quali leggi (non circolari ministeriali) sono state chieste e ottenute le intercettazioni; b) se la richiesta ai procuratori era motivata per valutarne la fondatezza. Insomma la valutazione è stata affidata solo all'alto commissario e i procuratori sono stati semplici timbratori della richiesta? Occorre saperlo; c) se i magistrati competenti per condurre indagini e istruttoria sono stati informati dei risultati ottenuti con le intercettazioni.

A nessuno sfugge l'esigenza di dotare le istituzioni di mezzi adeguati per fronteggiare vera-

mente la criminalità organizzata. Ma questo deve avvenire definendo con chiarezza i rapporti tra le istituzioni che dovrebbero lottare contro la mafia e fra queste e i cittadini. Dalle cose dette dal dottor Di Maggio emerge esattamente il contrario. Ma c'è di più. Il nostro giudice dice: «Con l'ascesa di Sica avevamo tentato di salire». Ma aggiunge: «Spingere verso l'attico sarebbe stato pericolosissimo». Anzi salendo da un piano all'altro venivano «di non aver capito bene l'importanza delle cose sulle quali avevamo messo le mani». Infatti, dice il nostro, dall'esterno arrivano bordate, polemiche e

sonale o di gruppo. Benissimo. È questo che il ministro e altri debbono dirci, con ponderazione, ma anche con chiarezza. Chi serve e chi si serve delle istituzioni in questa losca vicenda che si svolge in luoghi dove si gioca con la vita di tanta gente e con le sorti della democrazia non solo in Sicilia e nel Mezzogiorno, ma in tutto il paese?

Caro Vassalli, in questo nostro paese molte vicende come quella di cui parliamo e in cui sono coinvolti centri forti di potere si sono concluse in modo vergognoso. È questo modo di essere dello Stato che fa forte la mafia. Ho sempre sostenuto che per fronteggiare questo fenomeno non servono leggi speciali e poteri eccezionali, ma rispettare le leggi e ottenere comportamenti, dei dirigenti politici e dello Stato, esemplari. Non ci sono scorciatoie. E quanto sta avvenendo ne è la conferma.

Al congresso ho incontrato tanti vecchi compagni delegati e invitati che hanno partecipato con grande passione. Ho letto nei loro occhi tristezza e speranza, incertezza e desiderio di capire. Tra di loro c'era Giobatta Canepa, detto Marzo, che con i suoi 94 anni seguiva con lucida serenità tutto il dibattito. Marzo, accompagnato dalla sua giovane compagna (81 anni) veniva dalla Sicilia, da Milazzo, dove vive in campagna su un promontorio fra i più belli del mondo. Viene dalla Sicilia ma è un ligure rimasto tale. Marzo ha una milizia spagnolina, ha combattuto in Sardegna, in Italia, nel mondo. È stato un comunista comoda, ribelle, spigliato, testardo e amabile. Si è schierato con la mozione di Natta: mi aveva avvertito con una bella lettera. Non so quali sono le sue ultime valutazioni. Ma la sua storia mi fa dire che la sua fantasia non spenta ci servirà ancora. Grazie Giobatta per essere venuto.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06-401901, telex 613461, fax 06-4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02-61401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti